



IL DILEMMA DEL CARBONE

È possibile ottenere energia pulita dal carbone? Tutti i pro e i contro in Italia.

di Rosaria Amato

PER GLI AMBIENTALISTI SONO “un ritorno al passato inutile e pericoloso”. Per industriali e Assocarboni, l'associazione delle imprese del settore, le 13 centrali a carbone italiane sono ancora poche, visto che la loro quota pesa solo per il 12 per cento nel mix energetico nazionale (contro una media mondiale del 40 e una europea intorno al 33). Il resto è costituito da un 60 per cento di produzione di energia da gas naturale, 8 da olio combustibile e 20 da fonti rinnovabili.

«L'Italia», dice il presidente di Assocarboni Andrea Clavarino, «è più avanti di tutti nel carbone pulito; la centrale di Civitavecchia è un gioiello. In totale negli ultimi anni sono stati investiti 6 miliardi di euro per il miglioramento delle nostre centrali e ciò ha permesso di ridurre l'inquinamento e di raggiungere un grado di efficienza del 40 per cento, superiore alla media europea del 35. Se andassero in porto i tre progetti di conversione già avviati [Porto Tolle, Vado Ligure e Saline Joniche] la quota italiana di produzione di energia da carbone potrebbe raggiungere almeno il 16 per cento».

Dei tre progetti, solo Vado Ligure e Saline Joniche hanno ottenuto l'autorizzazione del Ministero dell'Ambiente. La riconversione della centrale di Porto Tolle, spiega Franco Gizzi delle relazioni esterne dell'ENEL, «è in attesa dal 2005 del nullaosta legato all'ottenimento del decreto di valutazione di impatto ambientale (VIA), concesso dal ministero nel 2009 e poi ritirato».

Anche l'ampliamento della centrale di Vado Ligure sembra difficile in tempi stretti: Tirreno Power, la società proprietaria, è sotto inchiesta per disastro ambientale e omicidio colposo, e la centrale è sotto sequestro. Il giudice ha chiesto una modifica del sistema di controllo delle emissioni. Secondo la perizia richiesta dal procuratore capo di Savona, la centrale avrebbe procurato circa 400 decessi tra 2000 e 2007. Tirreno Power ha replicato smentendo il nesso causale e contestando il metodo di valutazione. Solo per Saline Joniche (in Calabria) la procedura è a buon punto; è arrivata la VIA, ma è emersa un'altra difficoltà: l'azionista di riferimento di SEI (società titolare del progetto) la svizzera Repower, ha sede nel Cantone dei Grigioni ed è vincolata a un referendum locale che vieta l'uso del carbone.

Contro le nuove (ma anche le vecchie) centrali

a carbone sono scese in campo da tempo le principali associazioni ambientaliste italiane. Intanto perché l'Italia deve importarlo, dice Mariagrazia Midulla, responsabile Clima ed Energia di WWF Italia: «Oggi il carbone non conviene a nessuno. In Italia non lo produciamo, se non in quantità scarse e qualità non eccezionale in Sardegna. Costa poco importarlo, ma i prezzi sono bassi per i produttori, non per i consumatori. E nel prezzo finale non si tiene conto del danno che produce, per via del cambiamento climatico». Un aspetto innegabile: neanche le centrali tecnicamente più avanzate riescono a evitare l'inquinamento da CO₂. Gli ambientalisti non sono convinti neanche dalle sperimentazioni delle tecniche di cattura e sequestro del carbonio, sulle quali da anni sono impegnati ENEL, ENEA e, a livello di studio, diversi centri di ricerca.

«È una tecnologia su cui si sta investendo molto denaro con pochi risultati», taglia corto Midulla. Dal monitoraggio dell'Istituto superiore per la protezione e ricerca ambientale emerge anche altro: se le emissioni di particolato delle centrali a carbone in Italia sono trascurabili, «l'impatto è significativo per gli ossidi di zolfo» e per i metalli pesanti. L'ISPRA sottolinea però che i dispositivi di rimozione degli ossidi di azoto e polveri installati nell'impianto di Civitavecchia sono “molto più efficienti di quelli degli altri impianti”. «Nell'impianto ENEL di Civitavecchia», spiega Gizzi, «la depurazione dei fumi è garantita da sistemi ad altissima efficienza. Per quanto riguarda le emissioni, con i filtri a manica i fumi passano attraverso un tessuto in grado di bloccare le particelle e di trattenere oltre il 99,9 per cento del particolato totale; una riduzione dell'88 per cento rispetto al vecchio impianto a olio combustibile. Inoltre i sistemi interni per il trasporto del carbone sono completamente chiusi per ridurre al massimo la polverosità; anche i carbonili sono chiusi da una cupola unica nel suo genere». «La centrale di Civitavecchia si limita a ripulire parte dei metalli», obietta Midulla. «Certo l'inquinamento è meno che a Londra durante la rivoluzione industria-





le, ma gli abitanti sono comunque allarmati per le conseguenze sulla salute».

E nessuno potrà mai rassicurarli del tutto, ammette Davide Tabarelli, presidente della società di consulenza Nomisma Energia: «Il carbone pulito non esiste: bisogna dirlo chiaramente. Per un chilowattora di energia elettrica il carbone emette circa 800 grammi di CO₂, contro i 350 grammi del metano e l'assenza di emissioni del fotovoltaico o del nucleare. E vale anche per Civitavecchia, tra le

centrali più moderne al mondo». E visto che il nucleare non può essere utilizzato per via del referendum, e che le rinnovabili ancora non sono in grado di fornire grandi quantità di energia a basso costo, i costi di produzione dell'elettricità in Italia, ricorda Tabarelli, superano del 20 per cento la media europea. E incidono pesantemente, insieme al cuneo fiscale, sui costi industriali. □



CERANO (BR), ITALIA

La centrale a carbone Federico II, la più grande centrale termoelettrica d'Europa, si staglia sullo sfondo di un campo fiorito lungo la costa pugliese. Sotto, le 13 centrali a carbone italiane.

